

ELENA SANTAGATA

Montale e la fine del mondo

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ELENA SANTAGATA

Montale e la fine del mondo

Il contributo si propone di evidenziare l'influenza del modello leopardiano nella produzione del "secondo Montale". L'analisi mette in luce, tramite lo studio di alcuni testi, come la filosofia leopardiana abbia agito sul pensiero montaliano, suggerendo un'inedita forma di resistenza intellettuale alle manifestazioni progressiste della società di massa.

1.

Cancogni – *Ritorno alla domanda iniziale: siamo in un'epoca eccezionale, come molti assicurano, decisiva per il nostro avvenire oppure no?*

Montale – Una risposta potrebbe darla la guerra con la distruzione del mondo o il regresso a forme di vita primitive. Come si fa a pronunciarsi su quello che accadrà. Lasciamolo fare agli scienziati imbecilli. È tutto possibile. La nostra civiltà può scomparire. Può scoppiare un'epidemia sconosciuta, succedere cose che oltrepassano la nostra immaginazione, fenomeni forse già in atto...¹

Nell'intervista del 12 dicembre 1968 a Manlio Cancogni, *Discorrendo sulla fine del mondo*, Montale propone iperbolicamente la «guerra» come soluzione finale alla condizione in cui vessa la società: una guerra cosmica e (forse) nucleare, che possa ricondurre allo stadio primitivo della vita. Sorge quasi spontaneo pensare che alluda indirettamente alle pagine finali della *Coscienza di Zeno* – da lui stesso ricordate nel saggio del 1925, *Omaggio a Italo Svevo*,² come «felicissime» – nelle quali un'esplosione potrà forse ricondurre il pianeta alla «salute»:

Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. [...] Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.³

L'Apocalissi e la fine del mondo sono, nella produzione montaliana senile, due *leitmotiv* destinati a perdurare fino agli estremi *Altri versi*. Come ha scritto Claudio Marabini, ricordando Montale durante la consegna del premio Elba con *Fuori di casa*, la produzione del poeta ha sempre:

girato intorno alla ben nota e affezionata immagine dell'apocalisse: il mondo alla soglia dell'ignoto e della distruzione, l'uomo sul punto d'essere liquidato, i valori tradizionali ormai compromessi, anzi, distrutti, nulla di prevedibile ma tutto affidato al caso, arti comprese, del resto ormai mercificate, eccetera.⁴

Già in *Satura* del '71 le prime avvisaglie di un possibile scoppio planetario cominciavano a palesarsi:

La crosta del mondo si chiude, com'era prevedibile
se prelude a uno scoppio. Era improbabile
anche l'uomo, si afferma. Per la consolazione
di non so chi, lassù alla lotteria
è stato estratto il numero che non usciva mai.

Ma non ci sarà scoppio. Basta il peggio
che è infinito per natura mentre
il meglio dura poco.
(*Niente di grave*)

Lo scoppio è solo paventato – «non ci sarà scoppio» è forse una citazione da *The hollow Men* di Eliot «This is the way the world ends / Not with a bang but a whimper» – poiché il peggio è destinato a durare per sempre. La presunta esplosione è richiamata nell'incipit della poesia *Nell'attesa* («È strano che tanto tempo sia passato / dall'annuncio del grande crac», vv-1-2). Lo scenario apocalittico si ripropone, in chiave parodica, anche nelle raccolte successive, nelle quali ricorrono spesso immagini tratte dalle sacre scritture («Non serve un uragano di cavallette / a rendere insolcabile la faccia del mondo», *Il pieno*, vv. 1-2; «Nella valle di Armageddon / Iddio e il diavolo conversano/ pacificamente dei loro affari», *Ipotesi*, vv. 1-3).

La «crosta del mondo» che si apre pericolosamente è poi presente nel *Quaderno di quattro anni* («Si aprono venature pericolose / sulla crosta del mondo / è questione di anni o di secoli / e non riguarda solo la California», vv. 1-4), con riferimento ai fenomeni sismici legati alla faglia di San Andreas, negli Stati Uniti, e di conseguenza alla «prossima catastrofe cosmica» sempre incombente, la quale costituisce «il nucleo concettuale espresso nel finale de *La coscienza di Zenò*».⁵

«La buccia della Terra è più sottile / di quella di una mela» scrive Montale in *Altri versi* e «un lampo d'oltremondo» sta per distruggere l'«immenso cascame» in cui il poeta vive (*Ho tanta fede in te*).

In questa prospettiva catastrofista, nella quale alcuna palingenesi è possibile e l'uomo e l'universo non hanno una natura teleologica, Montale sembra richiamare il Leopardi delle *Operette morali*: in particolare rievoca in filigrana alcuni spunti del *Dialogo di un folletto e di uno gnomo*, del *Cantico del gallo silvestre* e del *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*, nei quali l'autore teorizzava la fine del mondo e l'estinzione dell'intera razza umana.

Nel *Cantico* Leopardi nega, come Montale, il processo di rinascita dopo la distruzione e predice la fine di ogni impero umano sulla Terra, utilizzando lo stesso tono profetico – «Tempo verrà» – che contraddistingue il discorso apocalittico:

Ogni parte dell'universo si affretta infaticabilmente alla morte, con sollecitudine e celerità mirabile. Solo l'universo medesimo apparisce immune dallo scadere e languire: perocché se nell'autunno e nel verno si dimostra quasi infermo e vecchio, nondimeno sempre alla stagione nuova ringiovanisce. Ma siccome i mortali, se bene in sul primo tempo di ciascun giorno racquistano alcuna parte di giovinezza, pure invecchiano tutto dì, e finalmente si estinguono; così l'universo, benché nel principio degli anni ringiovanisca, nondimeno continuamente invecchia. Tempo verrà, che esso universo, e la natura medesima, sarà spenta. E nel modo che di grandissimi regni ed imperi umani, e loro maravigliosi moti, che furono famosissimi in altre età, non resta oggi segno né fama alcuna; parimente del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, empieranno lo spazio immenso.⁶

2.

È ripetitivo ma necessario tornare sul percorso che Montale ha compiuto nel passaggio dalla *Bufera a Satura*: come sappiamo, si tratta di un cammino denso di cambiamenti, in cui la poesia è stata sacrificata per l'attività giornalistica. Durante il lungo silenzio poetico, intervallato solo dalla pubblicazione della *plaque* di *Satura* e del fascioletto degli *Xenia* nel '66, il poeta si dedica alla prosa, sia giornalistica, sia narrativa: nel '56 esce *Farfalla di Dinard*, mentre alla fine degli anni Sessanta sono pubblicati altri due libri di prose: *Auto da fé* (1966) e *Fuori di casa* (1969). Lo sforzo maggiore lo richiede, tuttavia, il ritorno alla poesia: il mutamento di tono e di prospettiva è stato messo ben in luce da Umberto Carpi, il quale ha individuato il “lungo passo” che Montale ha

compiuto «dall'avversario politicamente soccombente, ma intellettualmente non domo, del "chierico rosso, o nero", a questo scettico amaro e scontroso [...]».⁷ Morta anche la possibilità di fingere una presa di posizione netta contro una catastrofe di civiltà come quella fascista, incapace di muoversi nel fango della realtà post-dittatoriale, Montale inizia allora a individuare nell'età d'oro del progresso e del *boom* – scientifico, tecnologico, sociale – una crisi culturale, antropologica e linguistica. Non è possibile alcun impegno politico, poiché la "lira patriottica" più non suona, sovrastata da una "lira economica" priva di concretezza:

Ai giorni nostri non sento risuonare la lira patriottica, ma piuttosto la lira economica. Alludo ai molti poeti contestatori della civiltà che viene definita come neo-capitalistica. Con evidente rispetto (chissà perché) per il paleo-capitalismo. È difficile comprendere perché essi si esprimano in versi o in linee che arieggiano al verso. Una poesia fatta per le masse dovrebbe essere memonica, immediatamente accessibile.⁸

Persino le grandi scoperte, viste attraverso la lente montaliana, assumono un valore relativo, come si legge in *Fine del '68*:

Ho contemplato dalla luna, o quasi,
il modesto pianeta che contiene
filosofia, teologia, politica
pornografia, letteratura, scienze
palesi o arcane. Dentro c'è anche l'uomo,
e io tra questi. E tutto è molto strano.

La filosofia, la politica, la teologia appaiono modeste, come «modesto» sembra il nostro pianeta osservato dalla Luna. Montale mette in luce la relatività dei valori terreni, mostrando come, visto da lassù, in un'ottica quasi ariostesca, tutto sia meno rilevante. Anzi, addirittura si teme che il satellite, l'"intatta Luna" di leopardiana memoria, non sarà più oggetto di riflessioni poetiche, perché la sua magica irraggiungibilità è stata violata. Così si legge nell'intervista di Cesare Capone, *La luna sarà ancora dei poeti*, nella quale si indaga se mai il luogo topico per antonomasia dell'immaginario poetico subirà una forma di progressiva desublimazione in seguito all'allunaggio dell'Apollo 11 del 1969. Montale risponde alla domanda con disincantata rassegnazione:

La poesia della Luna era già in ribasso prima che gli uomini pensassero di potervi mettere piede più o meno stabilmente. Il prossimo (o futuro) allunaggio non avrà alcuna importanza per i poeti. La scoperta dell'ombrello non ha impedito la pioggia. La scoperta dei mass media ha notevolmente aumentato i discorsi sulla fatale "non comunicazione" tra gli uomini. Gli artisti spronano tutto con notevole anticipo sugli scienziati; poi viene la scienza che tenta di vanificare le loro intuizioni. [...].⁹

Ponendosi in contrapposizione, per esempio, a Sereni, il quale sostiene che lo sbarco sulla Luna non solo non ridurrà il rapporto di «poeticità» che l'uomo ha con essa, ma che addirittura aprirà nuove prospettive, Montale mette in luce la sua sfiducia nei confronti del progresso, in particolare rispetto alle scoperte scientifiche. Il poeta torna a riflettere sull'Apollo 11 nella lirica *Al video*, datata 5/7/1969, poi confluita nelle *Poesie disperse*:

Luna che obtorto collo
guardo in fotografia
quale fortuna t'incolse
quando ti distaccasti

da una terra in ammollo.

Ma ora?

È qui richiamata la nota teoria secondo la quale la Luna non sarebbe altro che un frammento distaccatosi dalla Terra: una fortuna per il piccolo satellite, che adesso, dopo l'allunaggio, è stato, purtroppo, riconquistato («Ma ora?»).

Anche per quanto concerne la visione antiprogressista e, in quale modo, conservatrice, Montale sembra chiamare in causa Leopardi:

Nessuna guerra impedirà all'umanità futura di vantare ulteriori «magnifiche sorti» nel quadro di una sempre più perfetta ed ecumenica civiltà industriale. Un mondo semidistrutto, che risorgesse domani dalle ceneri, in pochi decenni assumerebbe un volto non troppo diverso dal nostro mondo d'oggi. Anzi, oggi è lo spirito di conservazione che rallenta il progresso.¹⁰

Compagno qui le già citate «magnifiche sorti» della *Ginestra*, che saranno il principale manifesto del nuovo leopardismo montaliano. Partendo da una «considerazione esistenziale e cosmica del “male di vivere”», Montale è approdato, dopo la svolta del '71, conseguente alla pubblicazione di *Satura*, a un «tipo di pessimismo storico-epocale», insomma è passato da un “così detto” pessimismo cosmico a un “così detto” pessimismo storico, o, per essere più precisi, da un pessimismo di tipo materialistico-integrale a uno di tipo sensistico-esistenziale.

Scriva Luigi Blasucci:

A questo punto, per chi aveva sottolineato il leopardismo *sui generis* di *Fine dell'infanzia*, si presenta naturale la constatazione di una diversità fra i percorsi dei due poeti. Partito da una considerazione esistenziale e cosmica del «male di vivere», Montale è pervenuto nei suoi ultimi testi a un tipo di pessimismo storico-epocale: una parabola, a ben vedere, esattamente inversa a quella leopardiana.¹¹

Se nelle *Canzoni*, viste quali sistema chiuso e autonomo rispetto all'integralità dei *Canti*, Leopardi passava dalla sofferenza materiale della civiltà moderna al dolore esistenziale dell'*Ultimo canto di Saffo*, in *Satura*, secondo un procedimento inverso, l'antico dolore cosmico degli *Ossi* appare dimenticato, sostituito da una concezione pessimistica legata alla storia.

L'immagine parodiata delle «magnifiche sorti» è destinata a diventare topica nella produzione del Montale senile. Le «mirabili / sorti» sono infatti presenti anche ne *L'opinione*, contenuta nel *Quaderno*, nella quale si legge:

Questo non è insegnato dalle *mirabili*
*sorti*¹ di cui si ciarla.
C'è chi lo sa magari ma ha la bocca
sigillata e non parla.

In qualche caso le «magnifiche sorti» sono esplicitamente accostate a Leopardi, il quale, come Montale, le «irride», mettendone a nudo tutta la fallacia:

Ma l'uomo della strada conta poco; non può organizzarsi e se lo facesse diverrebbe un uomo sottocultura. Non mancano esempi. *L'uomo naturale è il solo che oggi potrebbe convenire col Leopardi*

¹ Corsivo mio

che irride le magnifiche sorti (corsivo mio). Ma Leopardi viveva ancora in un mondo progressista, aperto alla filosofia dei lumi. Ora è accaduto un fatto strano: che la filosofia del progresso ha dato un forte impulso allo sviluppo di ogni tecnica, alla invenzione di nuove macchine, ma in se stessa, come ideologia, è contestata assai più di quanto non fosse in altri tempi.¹²

Le magnifiche sorti è anche il titolo di una delle prose di *Auto da fé*, in cui il progresso è individuato quale potere forte che massifica le coscienze umane.

In *Fuga dal tempo*, l'epoca delle «magnifiche sorti» è quella che conduce a una produzione artistica impersonale e di poco valore:

Se consideriamo il mondo come produttore d'arte è, da circa un secolo almeno, quadruplicato per l'apporto di continenti prima sconosciuti, e che tale espansione è lungi dall'esser finita, in relazione al graduale decrescere dell'analfabetismo e alla diffusione di un concetto che riduce l'arte allo stile, in totale indifferenza ai così detti contenuti, non dovrebbe essere troppo lontana l'era in cui i secoli delle «magnifiche sorti» saranno considerati a volo d'uccello, come una riserva di «pezzi» artistici aventi un carattere impersonale.¹³

Sembra dunque chiaro che le «magnifiche sorti» siano per Montale il modo più immediato per indicare come, in età senile, è *quel* Leopardi, proprio quello della *Ginestra*, con il quale sta dialogando.

3.

In *Satura* questa parabola tocca il suo apice nella “suite” *Dopo una fuga*, che «è la storia di un ultimo amore fra una giovane e un vecchio. [...] La ragazza andava soggetta a cicli di depressione che toccavano la pazzia».¹⁴ Il poemetto è un breve racconto in versi, diviso in otto movimenti, dedicato alla giovane Laura Papi, la cui vita è narrata tramite una forma di *flashback*. Nella seconda sezione, *Il tuo passo non è sacerdotale... (II)*, si scopre che Laura, adesso ricoverata in manicomio per una grave forma depressiva, amava fare lunghi viaggi in luoghi lontani: si apprende così che zoppica perché, durante un soggiorno in Oceania, ha calpestato forse un pesce velenoso o un riccio di mare.

Il tuo passo non è sacerdotale,
non l'hai appreso all'estero, alla scuola
di Jaques-Dalcorze, più smorfia che rituale.
Venne dall'Oceania il tuo, con qualche
spina di pesce nel calcagno. Accorsero
i congiunti, i primari, i secondari
ignari che le prode corallifere
non sono le Focette ma la spuma
dell'aldilà, l'exit dell'aldiqua.
Tre spine nel tuo piede, non tre pinne
di squali, commestibili. Poi venne
ad avvolgerti un sonno artificiale.
Di te qualche sussurro in teleselezione
con un prefisso lungo e lagne di intermediari.
Dal filo nient'altro, neppure un lieve passo felpato
dalla moquette. Il sonno di un acquario.

L'evasione esotica non è riuscita a salvarla: la giovane è ricaduta nella depressione, avvolta da un «sonno artificiale» indotto dai sedativi. Le prime due sezioni preannunciano la terza, *Gli Amerindi se tu...*: qui l'arcata sintattica – che richiama i grandi attacchi di *Il ramarro se scocca...* nelle *Occasioni* e *Il*

giglio rosso, se un dì mise radici nella Bufera – fa trapelare l'ipotesi di un viaggio in Sudamerica, presso gli indiani che vivono ancora allo stato di natura, dai quali Laura sarebbe stata accolta come una di quelle Divinità trasmigrate in un mondo a loro sconosciuto, inghirlandata di foglie e riempita di tributi.

Gli Amerindi se tu
strappata via da un vortice fossi giunta laggiù
nei gangli vegetali in cui essi s'intricano
sempre più per sfuggire l'uomo bianco,
quei celesti ti avrebbero inghirlandata
di percussivi omaggi anche se non possiedi
gli occhi a fessura delle mongole.
Tanto tempo durò la loro fuga: certo
molte generazioni. La tua, breve,
ti ha salvata dal buio e dall'artiglio
che ti aveva in ostaggio. E ora il telefono
non è più necessario per udirti.

Era quella verso il Sudamerica l'ormai impossibile «fuga» di Laura Papi dalla propria follia – metaforicamente simboleggiata da «il buio» e da «l'artiglio che *la* aveva in ostaggio» – causata dalla società Occidentale: il raggiungimento di un *Eden* felice e incontaminato.

La fuga è dunque fallita, l'artiglio della follia ha preso Laura in ostaggio: solo presso gli Amerindi, i quali ignorano il progresso e il male che ne deriva, tra i «gangli vegetali» dove essi si riparano per fuggire la follia dell'uomo bianco, Laura avrebbe potuto trovare la pace. Montale fa proprio il motivo del 'buon selvaggio' – la cui mitologia ritiene ormai essere morta nella realtà contemporanea occidentale («la morte / del buon selvaggio», *Fanfara*) – immaginando la propria Musa in salvo presso le lontane Americhe, dove la sua follia, generata dalla consapevolezza della triste realtà che la circonda, avrebbe trovato rimedio. È quasi immediato riconnettere il motivo della felicità primitiva degli Amerindi ad alcune riflessioni leopardiane presenti, per esempio, nell'*Inno ai Patriarchi*, dove «fra le vaste californie selve», sostituite nella poesia di Montale dai «gangli vegetali», si trovano i popoli beati:

Tal fra le vaste californie selve
nasce beata prole, a cui non sugge
pallida cura il petto, a cui le membra
fera tabe non doma; e vitto il bosco,
nidi l'intima rupe, onde ministra
l'irrigua valle, inopinato il giorno
dell'atra morte incombe. Oh, contra il nostro
scellerato ardimento inermi regni
della saggia natura! I lidi e gli antri
e le quiete selve apre l'invitto
nostro furor; le violate genti
al peregrino affanno, agl'ignorati
desiri edúca; e la fugace, ignuda
felicità per l'imo sole incalza.

I Californi hanno tentato invano di sfuggire «il nostro furor» che «le quiete selve apre», così come gli Amerindi si rifugiano nell'intricata Amazzonia per «sfuggire l'uomo bianco».

Per Montale, gli Amerindi incarnano un modello, d'eredità leopardiana, di felicità: la loro condizione ignorante li preserva dalla sofferenza e dalla conoscenza. Montale approda così a una

concezione apologetica dell'ignoranza: da un lato, la condizione agnostica del male va riconnessa al tema della fine dell'infanzia e alla conseguente caduta dell'illusioni, dall'altro, però, soprattutto dopo *Satura*, il motivo sembra essere legato a doppio filo alla dimensione tecnologica e contemporanea del progresso. Le lodi dell'analfabetismo che Montale tesse in un'intervista a Raffaello Bladini potrebbero quasi essere il riassunto di un passo dello *Zibaldone*:

E quelli che a casa hanno soltanto il libro della messa e l'Artusi? Quelli che non sanno né leggere né scrivere? Come comunicare con la «quarta cultura»?

L'analfabetismo è una grande forma di cultura. Io ho sempre avuto rispetto per gli analfabeti

Ce ne sono molti.

Io ne ho conosciuti pochi, ma ho imparato più da loro che dai laureati. L'analfabetismo è una forma primordiale di saggezza che distingue il bene dal male, il bianco dal nero, che limita le capacità dell'uomo al minimo, ma su queste basi sta saldamente in piedi, inconfutabile. Purtroppo l'analfabetismo non può essere insegnato. Sarebbe una contraddizione in termini. È un dono che alcuni hanno saputo preservare. Non tutti possono accedervi. L'analfabetismo è l'uomo nella sua purezza, che giudica fermo e sicuro, che vede e sa più di noi. Sa quel che bisogna sapere, come si deve vivere secondo la natura umana.¹⁵

In un'intervista a Giorgio Torelli, Montale torna sul tema dell'analfabetismo, mettendo in luce quanto sia felice la condizione dell'ignorante, che non solo lo preserva dalla sofferenza, ma lo rende un bene prezioso per mantenere vivo il contatto sociale con la dimensione più autentica dell'umano, quella che non è schiava della civiltà:

«Gli analfabeti» garantiva il poeta dalla chioma evanescente, «sono ormai un bene della Terra, vanno protetti e salvaguardati, bisogna difenderli e custodirli...» Avevo capito dove volesse arrivare. E di fatto insisteva: «Sono persone affidate alla loro stessa umanità, al più genuino degli animi, alla castità delle espressioni. La nostra pessima cultura, l'andazzo della lingua, la decadenza dell'idioma italiano non li hanno toccati fino alla rovina. Sono ancora liberi dal ciarpame del dire comune: ce ne fossero!».¹⁶

Quest'idea, fortemente leopardiana, vede l'analfabetismo come l'unico modo per l'uomo di assurgere a una felice tranquillità. Possiamo dunque concludere che, per Montale, il ritorno a un certo tipo di sfiducia nei confronti di una forma di progresso repentina e sconsiderata sia l'unico mezzo tramite il quale salvarsi dall'alienazione e dal soggiogante potere della società ormai dominanti in ogni sfera della vita, privata e pubblica, dell'individuo. La conclusione è inevitabile: l'essere umano, completamente alienato, si annoia. Una noia improduttiva e annichilente, che, ancora una volta, condivide alcuni tratti con il modello leopardiano:

Quel che avviene nel mondo cosiddetto civile a partire dalla fine dell'Illuminismo (ma ora in sempre più rapida escalation) è il totale disinteresse per il senso della vita. Ciò non contrasta con il darsi da fare, anzi. Si riempie il vuoto con l'inutile. L'uomo non ha più molto interesse per l'umanità. L'uomo si annoia spaventosamente.¹⁷

¹ E. MONTALE, *Discorrendo della fine del mondo*, in F. Castellano (a cura di), *Interviste a Eugenio Montale (1931-1981)*, vol.1, Firenze, Società editrice fiorentina, 367-76: 375.

² E. MONTALE, *Omaggio a Italo Svevo*, in *Il secondo mestiere. Prose I*, Milano, Mondadori, 1996, 82.

³ I. SVEVO, *La coscienza di Zeno*, Milano, Garzanti, 1985, 425.

-
- ⁴ C. MARABINI, *Non teme più la fine del mondo*, in F. Castellano (a cura di), *Interviste a Eugenio Montale...*, vol. 1, 409-413: 411.
- ⁵ E. MONTALE, *Quaderno di quattro anni*, a cura di A. Bertoni-G. M. Gallerani, Milano, Mondadori, 2015, 269.
- ⁶ G. LEOPARDI, *Cantico del gallo silvestre*, in *Operette morali*, a cura di C. Galimberti, Milano, Garzanti, 1986, 331.
- ⁷ U. CARPI, *Montale dopo il fascismo dalla "Bufera" a "Satura"*, Padova, Liviana editrice, 1971, 131.
- ⁸ E. MONTALE, *La civiltà messa in versi*, in F. Castellano (a cura di), *Interviste a Eugenio Montale...*, vol. 1, 399.
- ⁹ C. CAPONE, *La luna sarà ancora dei poeti*, in F. Castellano (a cura di), *Interviste a Eugenio Montale...*, vol. 1, 401.
- ¹⁰ E. MONTALE, *Nel nostro tempo*, Milano, Garzanti, 1972, 36.
- ¹¹ L. BLASUCCI, *Chiose all'Educazione intellettuale*, in N. Merola (a cura di), *Poesia italiana del secondo Novecento. Atti del Convegno di Arcavata di Rende (27-29 maggio 2004)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 24.
- ¹² E. MONTALE, *Nel nostro tempo...*, 40.
- ¹³ E. MONTALE, *Fuga dal tempo*, in *Auto da fé*, Milano, Il Saggiatore, 1996, 131.
- ¹⁴ L. GRECO, *Montale commenta Montale*, Parma, Pratiche editore, 1990, 168.
- ¹⁵ E. MONTALE, *La poesia e il resto*, in F. Castellano (a cura di), *Interviste a Eugenio Montale...*, vol. 1, 489.
- ¹⁶ E. MONTALE, *Montale sentenziò: felici analfabeti!*, in F. Castellano (a cura di), *Interviste a Eugenio Montale...*, vol. 2, 986.
- ¹⁷ E. MONTALE, *Nel nostro tempo...*, 18.